

CHI L'HA DETTO?

Nel corso di una pausa della ragione mi è venuto in mente questo abominio: confezionare un pezzo sulle frasi celebri e sui detti che hanno accompagnato, o accompagnano, il nostro gioco. Pensandoci bene, l'idea mi è sembrata realizzabile. Dopo averne messo da parte un buon numero, mi sono però reso conto che di alcune di quelle frasi avevo dimenticato (o non conoscevo affatto) la paternità. Niente paura, sarebbe bastata una telefonata a Pasquale Filigheddu: ero certo che la Memoria Passata, Presente e Futura del bridge planetario mi avrebbe aiutato. Cosa che puntualmente è avvenuta; non solo, ma alcune delle risposte che egli ha dato ai miei dubbi sono state anche corredate dal racconto di aneddoti sorprendenti (come spesso ama fare Pasquale con chi, fiducioso, si dispone ad ascoltarlo). Cominciamo dunque, con la numero:

- 1) “Nel bridge non vi è nulla di sicuro, tranne che chi ha perso è tenuto a pagare”. Con questa affermazione Ely Culberston, indiscussa autorità mondiale della prima metà del '900 e inventore della dichiarazione moderna, ponendo l'accento sul fatto che alcune situazioni di gioco possono dare adito a diverse o addirittura contrastanti interpretazioni, confermava altresì uno dei principali obblighi del gentiluomo: onorare i debiti di gioco.
- 2) “According to Hoyle”. Edmond Hoyle fu il primo a codificare le regole di comportamento da osservarsi al tavolo - e lontano dal tavolo! - del wist, il padre del bridge. Da allora tutti noi dovremmo comportarci “Come prescrive Hoyle”.
- 3) “Con nove si fa l'impasse alla Dama quando è terza, si batte in testa quando è seconda”. Soltanto una mente diabolica come quella di Alberto Dolia poteva partorire una cosa simile (vedi il pezzo d'esordio de “L'Omino Verde”).
- 4) “Se il lavoro e la famiglia interferiscono con il bridge, mollali”. Con questa frase ho cominciato a chiedere lumi a Pasquale, il quale mi ha detto di essere incerto tra due nomi, assicurandomi comunque che la paternità è senz'altro da attribuirsi ad uno dei due: Ely Culberston o Samuel Stayman.
- 5) Un giornalista chiese al grande Pietro Forquet (The Great, per gli americani) quali giocatori, a suo giudizio, si sarebbero dovuti mettere insieme per costituire la squadra ideale più forte del mondo. Il nostro rispose: “Forquet, Forquet, Forquet, Forquet”.
- 6) “Quando attacco in un colore voglio essere tornato”. Ho trascorso più di trentacinque anni al tavolo da bridge convinto che questo bellissimo sfregio della lingua italiana (operato a bella posta da una delle persone più colte che io conosca) fosse figlio del mio interlocutore, Pasquale appunto, dalle cui labbra lo avevo spesso sentito pronunciare. Ma proprio in occasione di questo nostro recente colloquio, egli mi ha svelato il nome del vero padre: Benito Garozzo, il quale, racconta Pasquale, non si destreggia con l'italiano tanto bene quanto fa con le carte, e pertanto parla davvero in questo modo!
- 7) “Il livello di 5 appartiene agli avversari”. Anche questa frase, ancorché formalmente corretta!, appartiene a Garozzo, a detta del mio interlocutore. Resterebbe naturalmente da verificare a quale situazione licitativa si riferisce, poiché è evidente che non sono rari i casi in cui ci si deve spingere ragionevolmente, in situazioni competitive, sino al livello di 5.
- 8) “E' incredibile, c'erano sia 6 fiori sia 6 quadri!”. Questa esclamazione, e la successiva numero 9, sono un omaggio a due miei amici che si sono avvicinati al bridge, per poi abbandonarlo, soltanto perché questo era l'unico gioco che ancora non avevano praticato. La sorpresa, impossibile per un bridgista, di fronte alla possibilità che lo slam sia chiamato e mantenuto indifferentemente in più colori nella stessa mano, la si deve a Bruno Massidda, grande giocatore di bocchette e parigina.

- 9) “Tronc”. Questo è il personale suono che usciva di bocca al mio amico Tonio Trudu quando voleva dire contro: gli piaceva tanto che lo pronunciava decine di volte al giorno, ogniqualvolta intendeva manifestare il suo dissenso verso qualcosa o qualcuno.
- 10) “Il bridge è un gioco di errori; vince chi ne commette di meno”. Tutti d’accordo, credo, su questa grande verità. Purtroppo Pasquale non ha certezza su chi possa averla pronunciata per primo. Sono quasi sicuro che sia stato uno dei miei miti, Camillo Pabis Ticci; pur avendo letto avidamente tutti i suoi libri e buona parte dei suoi articoli, non l’ho ancora ritrovata scritta nera su bianco, ma non dispero di riuscirvi con una ulteriore ricerca.
- 11) “Cala la matrangola”. Questo annuncio, accompagnato dal minaccioso movimento di un braccio teso dall’alto verso il basso, lo si deve a Nurcone (al secolo Sergio Nurchi) quando contrava i malcapitati.
- 12) “Top absolut”. Sempre di Nurcone, queste due parole, urlate con inaudita violenza, erano il personale grido di vittoria che il nostro emetteva subito dopo aver segnato un top; mi creda sulla parola chi non l’ha mai provato, era una cosa terrificante.
- 13) “Il gioco della carta è una inutile appendice ad una buona dichiarazione”. Bellissima, ma purtroppo né io né Pasquale ricordiamo chi felicemente la partorì. Avrebbe la mia eterna gratitudine colui che, sapendolo, mi passasse l’informazione.
- 14) “Con astuzia senza pari gioco il Fante di denari”. Questa sublime rima baciata la declamava zio Angelo (Angelo Devoto) ogniqualvolta poggiava quella carta sul tavolo (di mano, di morto, o in difesa che fosse).
- 15) “Stava volando una vacca?”. Victor Goldberg, un esperto americano del secolo scorso, era solito apostrofare così il compagno di squadra che avesse commesso un errore talmente madornale da far per l’appunto pensare che qualcosa di assurdo fosse successa in quella circostanza.
- 16) “Pietà”. A cavallo tra gli anni ’80 e ’90 si diffuse la disdicevole abitudine di commentare in questo modo non solo gli errori del proprio compagno, ma persino qualsivoglia comportamento o avvenimento o notizia riguardanti qualsiasi essere umano. Il Circolo Bridge Cagliari fu l’apripista, ma quella parola risuonò ben presto dappertutto: sembravamo tanti condannati a morte che imploravano clemenza! La bella notizia, che devo ancora una volta a Pasquale, è che si trattò di un uso importato: il nostro amico afferma con sicumera trattarsi di esclamazione abituale di tal Aldo Martini, il quale deliziava così le orecchie dei bridgisti negli ambienti romani frequentati a lungo da Pasquale stesso.
- 17) “L’attacco è cieco solo per i sordi”. La mia preferita, e pertanto non avevo certo bisogno di chiedere a chicchessia il nome del benemerito genitore. Tuttavia Pasquale, dopo avermi fatto andare in sollucchero dicendomi che questa frase è anche la sua preferita, non si è lasciato sfuggire l’occasione di mettere in mostra il suo sapere, citandomi l’originale in inglese, così come la pronunciò il grande Terence Reese: “Lead is blind only for bluff”. Non so più quante volte l’ho detto e scritto, ma voglio perseverare; ascoltate con attenzione tutte le dichiarazioni di tutti i giocatori al tavolo: vi meraviglierete di quanti attacchi vincenti riuscirete a selezionare.
- 18) “A bridge si vince chiamando 3SA, 4 cuori e 4 picche”. Questa “sentenza”, inappellabile, è di Pasquale Filigheddu.
- 19) “Il bridge è un gioco facile, basta contare fino a 13 (le carte di ciascun seme) e fino a 40 (i punti del mazzo)”. Questa è mia, lo si capisce da quanto è stupida.

Il telefono stava diventando bollente, ma che importava? Fino a quando Pasquale avesse voluto parlare avrei continuato ad ascoltarlo. E ho fatto bene, perché sono venuti fuori, un po' così e un po' così, i "si narra", "si mormora", "si dice" sulle...scuole dei segnali illeciti! Queste cosiddette "scuole" erano due, la romana e la novarese. Quella di Roma era detta "la scuola del bracciolo". Si trattava di questo: nel circolo più importante della capitale si giocava su comode poltrone fornite di altrettanto comodi braccioli; si narra, si mormora, si dice che a seconda della posizione assunta dalle braccia sui detti appoggi i giocatori comunicassero al proprio partner il punteggio posseduto. A margine di questa chicca Pasquale mi ha anche fornito un impressionante gossip. Uno di quei giocatori era sposato con la sorella di una bella e famosa attrice dei suoi tempi. La signora era, diciamo così, un po' sovrappeso; avendo saputo che Maria Callas si manteneva in linea grazie al fatto che ingeriva regolarmente un verme solitario (!), volle provare lo stesso rimedio, ma forse ne abusò, tanto da diventare in breve tempo pelle e ossa; infine si ridusse quasi ad una larva, rischiando seriamente la vita.

La scuola di Novara, città in cui agivano giocatori di grande spessore, era succedanea di quella di La Spezia. Si narra, si mormora, si dice che in un primo tempo gli adepti si comunicassero il numero delle carte di ciascun seme a seconda di come sistemavano le carte tra le mani; si racconta pure che in un secondo tempo abbiano trovato il modo di comunicarsi anche il punteggio.

Si chiude qui, ma non finisce qui.